

LA RIFORMA DEL CLERO A CAPODISTRIA NEL CINQUECENTO

Giovanna PAOLIN

Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia e Storia dell'Arte,
IT-Trieste 34123, Via Economo 4

SINTESI

È stata elaborata una prima analisi del lungo percorso di riforma che interessò il clero della diocesi di Capodistria durante tutto il Cinquecento. In particolare è stata utilizzata, relativamente al Cinquecento, la documentazione superstite dell'Archivio Vescovile di Capodistria, soprattutto gli atti riguardanti le visite, i sinodi e i molti processi, affiancando a questo materiale le testimonianze raccolte in una visita apostolica conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano. Si è inteso così evidenziare il lento processo, i tentativi messi in atto dai vari vescovi con alterne fortune per ricondurre il clero all'osservanza di uno stile di vita idoneo, alla consapevolezza di dover ricoprire un ruolo forte nella vita religiosa e morale delle comunità. A partire dal primo sinodo fino agli ultimi documenti alle soglie del Seicento si assistette alla graduale affermazione della centralità episcopale e all'imporsi di un modello ecclesiastico uniforme, delineatosi definitivamente a partire dal concilio tridentino.

Parole chiave: amministrazione ecclesiastica, religiosi, diocesi di Capodistria, XVI secolo

THE 16th CENTURY CLERGY REFORMATION IN THE KOPER DIOCESE

ABSTRACT

A first analysis of the clergy reformation process that took place in the Koper's diocese over the XVI century has been elaborated. As regards the 1500, the existing documentation in the Episcopal Archives in Koper has been used, particularly the records concerning the visits, the synods and the numerous trials carried out. In addition to this, the evidences gathered in an episcopal visit, which is kept in the secret Vatican Archives, have also been exploited. All this was meant to illustrate the slow process and the attempts made, in or out of luck, by the different bishops to lead back the clergy to the compliance of a different style of life and to the awareness of their occupying an important role in the community religious and social life. From

the first synod to the last documents of the early 1600, a gradual affirmation of the episcopal importance can be observed, as well as the imposition of a uniform ecclesiastical model that took shape definitively beginning from the Trent Council.

Key words: ecclesiastical administration, religios, Koper's diocese, XVI century

Le diocesi istriane per la loro stessa collocazione geografica sono poste da sempre al crocevia tra culture e zone d'influenza politica diverse. Diversità che oggi leggiamo spesso in modo deformato dalle vicende a noi più prossime, rischiando di non comprendere il contesto di allora. I due mondi culturali e politici, tedesco e italico, si confrontavano in queste zone, che vivevano una situazione non facile anche dal punto di vista economico. Politicamente l'Impero e Venezia si contrapponevano con durezza, ma ambedue dovevano guardarsi, per quanto in modo diverso, dal pericolo sempre incombente dell'espansionismo turco (Ivetic, 1999). Venezia aveva grande interesse per i boschi e per le braccia che potevano giungere dalle regioni interne sottoposte agli Asburgo, mentre l'Impero guardava con fastidio al controllo dei traffici marittimi e ai confini sempre contesi della Serenissima.

Questo difficile contesto aveva ovviamente portato delle conseguenze nella gestione delle diocesi. Ad esempio lo stesso vescovo di Trieste, il cui territorio diocesano era in parte sotto il dominio veneziano, non riusciva nel Cinquecento a controllare una larga zona della sua diocesi¹ e a stento poteva operare pastoralmente nella cittadina costiera di Muggia, centro peraltro che sembrava mantenere buoni rapporti sia con Capodistria sia con la città giuliana, per ovvie convenienze e contiguità economiche e politiche. Poteva così accadere che personaggi di dubbi costumi e moralità, o che comunque si trovassero in difficoltà con il proprio ordinario diocesano, potessero facilmente passare da una giurisdizione all'altra, come avvenne nel caso di pre Martino Dragolobich (BST, ADC, b. 10, cc. 96r-159v). Egli dal suo beneficio di Lonchis, probabilmente preoccupato per un possibile intervento del suo vescovo, si era rifugiato a Trieste, dove però venne raggiunto nell'ottobre del 1558 da chi lo accusava di essere un prete scandaloso e seminatore di odio e di disordine, nonché di aver coperto le responsabilità del figlio sospettato di omicidio. Francesco Dell'Acqua, vicario del vescovo Betta, ottenne quasi subito dal podestà di Capodistria l'autorizzazione a procedere contro Martino e poté ricevere le testimonianze raccolte al paese dallo zupano. Ma il Dragolobich ricorse alla curia patriarcale udinese contestando l'autorità del vicario triestino, grazie al sospetto da cui era circondata quella

1 Anche per le ordinazioni nella parte veneta della diocesi di Trieste si evitava di accedere alla sede di propria competenza e ci si rivolgeva piuttosto al vescovo di Capodistria, dotandosi al caso di lettere dimissoriali rilasciate dalla sede giuliana. Cfr. per un esempio le ordinazioni tenute dallo Stella (BST, ADC, b. 8, cc. 62 r-v ss.).

diocesi e ai cattivi rapporti intercorrenti tra il patriarca e l'arciduca. Il vicario patriarcale Maracco ordinò infatti di sospendere il procedimento e di inviare tutto a Udine, salvo poi cambiare idea dopo aver letto l'intera documentazione, rimettendo la causa alla sede triestina e riservandosi di intervenire nella sola eventualità di un appello. Fu così formulata la sentenza di condanna, ma subito dopo Martino, recatosi a Roma, riuscì a ottenere un breve apostolico che rimetteva ogni cosa alla sede di Capodistria, cui si dovettero spedire tutti gli atti. Il prete si lamentò di essere odiato dal vicario tergestino, ma soprattutto lo accusò di non avere autentica autorità vicaria. La tesi venne accettata dal tribunale giustinopolitano e l'intero processo annullato, ma egli pretese troppo e due anni dopo, questa volta alla presenza del vescovo Tommaso Stella, chiese la piena assoluzione, venendo invece cacciato dal beneficio ed esiliato da quel territorio. Ancora l'anno successivo si dovette intervenire contro di lui che aveva celebrato e confessato nonostante l'interdizione, dove egli nuovamente oppose di essersi appellato al patriarca e di aver ritenuto che questo avesse sospeso ogni provvedimento. Di fatto il Dragolobich ebbe in parte soddisfazione, perché il vicario di Capodistria scelse di concedergli un permesso temporaneo per celebrare nonostante l'interdizione comminatagli (BST, ADC, b. 10, cc. 1r-31v, 42r-83v, 462r-464v). Questo ora descritto è certamente un caso estremo e non rappresenta ovviamente la quotidiana normalità della diocesi, ma descrive in modo esemplare le tante difficoltà che l'intersecarsi delle giurisdizioni poteva generare ostacolando l'azione di chi avesse voluto provare a introdurre una seppur cauta riforma dei costumi del clero locale.

Del resto era molto difficile imporre un nuovo stile di vita mutando una cultura profondamente radicata; a Capodistria come altrove i sacerdoti avevano una formazione culturale e religiosa non sempre all'altezza del loro compito, né si poteva ovviare con i soli esami per gli ordinandi, stante la cronica carenza di candidati adatti e la consuetudine che mal tollerava ogni intervento improntato a maggiore severità. Il conferimento dei benefici e delle cure d'anime sfuggiva tradizionalmente al controllo ecclesiastico e difficilmente era rispettato l'obbligo della residenza, mentre era consueta, come ovunque, la presenza di donne al fianco dei sacerdoti, problema questo ben noto all'autorità ecclesiastica e difficilissimo da risolvere. Trattandosi di sacerdoti poco preparati e non sempre motivati a seguire una difficile condizione di vita, era umanamente comprensibile che ricercassero un appoggio, una compagna di vita, situazione del resto che, se vissuta con misura e discrezione, non era malvista spesso dalle stesse comunità, che preferivano contare su sacerdoti di vita regolata e alieni da pericolose tentazioni, piuttosto che su celibi, fonti di dubbi, di chiacchiere, di potenziali disordini.

Nelle diocesi meno dotate, come quelle istriane, e nelle pievi rurali tutto questo chiaramente si complicava come sempre a causa della povertà delle chiese e del vivere in generale. Una complicazione ulteriore, nell'Istria come a Gorizia e Trieste,

era costituita dal problema della lingua, che rendeva spesso più difficile sostituire i preti inadatti e controllarli. La popolazione, in particolare nel contado a prevalenza slava, specie per le confessioni, preferiva i preti che sapevano lo sloveno o il croato, ma tutto il clero, ovviamente anche quello slavo, più preparato, tendeva naturalmente a sfuggire le cure povere e marginali, dove potevano più facilmente restare quelli di minori capacità culturali e religiose. Non essendoci ancora una via preferenziale di preparazione per il clero italo-sloveno, come si potrà avere ai tempi del Naldini (Naldini, 1700), ogni tentativo vescovile di riforma del clero doveva quindi scontrarsi con difficoltà quasi insormontabili, anche se agli inizi del Cinquecento la necessità di un profondo cambiamento era vista come qualcosa che ormai era ineludibile.

Nel corso del XVI secolo nella diocesi di Capodistria (Jadin, 1912) da parte dei vescovi a più riprese si pose mano alla riforma del clero, *in primis* di quello secolare diocesano. In questa sede mi limiterò a dare un rapido conto di alcune tappe significative di questo non facile e lungo processo.

Già nel 1505, quasi appena arrivato in diocesi, il vescovo Bartolomeo Assonica² manifestò un particolare impegno nel rinnovamento pastorale indicando un sinodo diocesano (BST, ADC, b. 6, cc. 36r-71v), aprendo il quale il primo dicembre di quell'anno egli volle ricordare l'invito della Chiesa a riunire annualmente questi consessi "quibus omissis vel intermissis speciosa Christi sponsa turpatur deformaturque" al punto che "nigrescit tenebris obvoluta". Egli volle quindi contrapporsi a questo clima di degrado e resuscitare, in linea con il rinnovarsi della sensibilità religiosa del periodo, un uso di cui non era riuscito a trovare traccia a Capodistria. Questo documento ci dà testimonianza di quali fossero le priorità nella diocesi agli occhi dell'ordinario e riflette in qualche modo alcuni tra i molti problemi che potevano essere stati rilevati durante il pur breve periodo di governo pastorale. L'indizione dell'assise conciliare diocesana è naturalmente un segno ricco di significato, considerando soprattutto il fatto che i vescovi in questi anni non erano ancora strettamente obbligati a convocarla, come avverrà dopo il concilio di Trento. Il sinodo era sempre stato un momento molto importante nella vita delle diocesi, un atto gestionale e normativo che riaffermava la centralità episcopale, esaltava il clero come corpo organicamente costituito e si proponeva di disciplinare sotto alcuni aspetti la vita religiosa del territorio di competenza. L'efficacia reale della normativa sinodale era però pesantemente limitata e le disposizioni restavano assai facilmente disattese nella gestione pratica delle diocesi, in quanto tutto il tessuto di controllo della gestione pastorale era gravemente compromesso dalla scarsa residenza in sede dei vescovi, a Capodistria come altrove, e dallo stato generale dei benefici curati.

Nel sinodo del 1505 l'Assonica pose tra le prime disposizioni quella che obbligava a tenere tale assise ogni anno a dimostrazione della sua volontà di dare nuovo

2 Bartolomeo Assonica, o De Asonia, domenicano bergamasco, fu vescovo dal 1503 al 1529 (Eubel, 1923, 216).

vigore al corpo ecclesiale. Molta attenzione fu dedicata ovviamente alle questioni relative ai beni ecclesiastici, ma accanto a queste pur rilevanti problematiche vennero affrontati argomenti pastorali di ampio respiro. Un particolare rilievo venne riservato al momento della confessione, sia quella auricolare sia quella domenicale pubblica, richiamando tutti al rispetto di questo sacramento. Da questo passo si evince come i fedeli, pur frequentando le chiese ed partecipando all'eucarestia, non accettassero facilmente quest'obbligo di raccontare le proprie mancanze, i propri problemi, di farsi anche giudicare, da un clero che in tanta parte ancora non era affatto all'altezza del compito affidatogli. Per rispondere a questa situazione, accanto a varie disposizioni tese a ridare il dovuto decoro alle celebrazioni liturgiche, fu ribadito l'obbligo per i sacerdoti di portare la tonsura ed un abito confacente, di non entrare in cura d'anime, né di confessare e predicare, senza l'autorizzazione del proprio ordinario diocesano; il concubinato in genere veniva ovviamente riprovato e le donne dovevano restare lontane dai sacerdoti, sui costumi dei quali apre uno squarcio la disposizione che imponeva ai figli dei chierici *in sacris* di non servire nelle messe celebrate dai propri padri. Ribadì inoltre l'obbligo della clausura per i monasteri femminili, interdicondone la visita senza l'autorizzazione vescovile. Pur dando ampio risalto, come ho detto, ai problemi legati ad una più oculata gestione del patrimonio ecclesiastico, l'Assonica in quest'occasione volle sottolineare però con particolare forza il ruolo essenziale del clero, la sua dignità nel trattare le cose sacre e la necessità di un controllo sul matrimonio da parte ecclesiastica, con l'obbligo anche di annotare i battezzati e i padrini. Significativo è uno degli ultimi capitoli dedicato ai sacerdoti in cura d'anime redatto in forma di ammonizione fraterna, quasi una breve summa catechetica del buon curato.

Caput LVIII.- De officio sacerdotum maxime curam habentium

Quia vos venerabiles fratres sacerdotes cooperatores nostri ordinis estis, nos quidem quamvis indigni locum Aron tenentis vos autem locum Eleazar et Itamar, nos vice apostolorum fungimur, vos ad formam septuaginta discipulorum estis, nos pastores domini summus, vos pastores animarum vobis commissarum, nos de vobis rationem reddituri summus summo pastori domino nostro Iesu Christo, vos de plebibus vobis comendatis. Et adeo charissimi videre periculum vestrum, admonemus itaque et obsecramus fraternitates vestras ut que vobis suggerimus memorie comendatis et opere exercere studeatis. Imprimis admonemus ut vita et conversatio vestra irreprehensibilis sit solita, ut domus sit iuxta ecclesiam, ut in domo vestra feminas suspectas non habeatis, cursum officii vestri devote dicite, missarum celebrationem religiose peragite, corpus et sanguinem dominicum cum timore et reverentia sumite, vasa sacra, corporalia// et purificatoria manibus propriis abluite, nullus missam celebret nisi ieiunus et lotis manibus et calciatus, nullus celebret extra locum consecratum et nisi super altari consecrato, nullus celebret sine amictu, alba, cingulo, stolla, manipulo et casula

benedictis et hec vestimenta nitida sint et ad usus alios concurrere non possint. Nullus sine pane azimo, vino et aqua sacrificium offerre presumat, nullus sine missali, sine cereo, lumina vel olei celebret. Nullus sine calice aureo vel argenteo sacrificet. Corporalia, palla ceteraque altaris liteamina munda sint. Altare sit tribus mundis mantilibus coopertum unusquisque habeat locum in ecclesia ubi aqua in qua lota fuerint effundatur. Nullus armatus vel ense accintus vel cum calcaribus celebret. Calicem et oblata recta cruce signata non ferculo³ et varicatione digitorum ut plerisque faciunt. Omnis praesbiter clericum habeat qui ad missam respondeat. Infirmos visitate et eos reconciliate et iuxta apostolum oleo sancto inungite et propria manu communicate. Nullus praesumat tradere eucharistiam laico aut femine deferendam infirmo. Nullus pro baptizandis vel infirmis reconciliandis, comunicandis et inungendis aut mortuis sepeliendis praemium vel munus // exigat.⁴ Videte ne per negligentiam vestram infantes sine baptismo, infirmi sine sacramentis pererent. Nullus vestrum ebriosus sit vel litigiosus, nullus arma ferat in seditione, nullus canum vel avium iocis inserviat, nullus in tabernis sine necessitate bibat, nullus alearum ludo se oblectet, unusquisque diebus festivis quantum sapit evangelium predicet, curam pauperum, peregrinorum et orphanorum habete et hospitales estote. Diebus dominicis ante missam aquam benedictam facite et ipsa populum aspergite. Nullus sacra vasa, vestimenta sacerdotalia et alia ecclesiastica vendere vel oppugnare audeat. Nullus parochialis sacerdos parochianum alterius nisi in itinere⁵ diebus dominicis ad missam recipiat. Nullus in alterius parochia missam celebret absque proprii sacerdotis voluntate. Nullus decimam ad alium pertinentem accipiat. Unusquisque parochialis sacerdos fontes lapideos baptismales habeat. Parochianis vestris symbolum et orationem dominicam insinuate. Diebus dominicis ieiunia et festa de precepto ecclesiae observanda et nuptiarum prohibitiones annunciate. Feria quarta cinerum plebem ad confessionem invitate et in paschatis festo omnes in etate discretionis positos ad communicandum // cogite, omnes qui non fuerunt confessi vel communicaverunt nobis renunciate. Cantum et choreas in atrio ecclesiae iuri prohibete. Carmina diabolica super mortuis, ut vulgus facere solet, vetate. Cum excommunicatis communitatem nolite nec praesentibus illis celebrate. Opiliones, bubulos ceterosque pastores ad missam saltem diebus dominicis venire facite. Patrini filioliis suis dominicam orationem et symbolum insinuent. Curate chrisma, eucharistiam aliaque sacramenta ecclesiastica sub sera custodite. Unusquisque vestrum expositionem symboli et dominicae orationis iuxta traditionis patrum penes se habeat et eas pleniter intelligat et inde, si novit, populum sibi commissum sedulo instruat. Orationes missarum et canonem bene intelligat, epistolam et evangelium bene legat et saltem ad literam manifestet, exorcismos et orationes faciendas ad fontem conferendum et reliquas preces super masculum et feminam singulariter et pluraliter proferat. Casus penitentiales noscat, formam absolutionis teneat, computum lunae, idest epatas, concurrentes regulares, terminum paschalem⁶ intelligere conemini. Volumus autem fratres

3 Aggiunto a commento in soprallinea *circulo*.

4 Aggiunta posteriore di dubbia lettura al margine *nisi quoties aliter promissum equo itur*.

5 Nel testo *intinere*.

6 Nel testo *posthalem*.

charissimi ut que nunc auctoritate canonica percepistis quantum humana patitur infirmitas bonis studeatis operibus adimplere.

Il testo dei decreti sinodali sarebbe dovuto essere conservato nelle sacrestie dei duomi di Capodistria e Pirano, con l'intento di renderli costantemente presenti ai rispettivi capitoli e dare a essi maggiore visibilità e solennità. È difficile dire se il sinodo riuscì ad incidere in qualche modo nella vita del clero della diocesi capodistriana. Di fatto, la scarsa continuità dell'azione vescovile, la saltuaria residenza in sede, dovettero ridurre a ben poco l'incidenza pratica di questa prima dichiarazione di intenti. La documentazione per gli anni successivi è molto carente e riprende solo a partire dal 1528, con l'Assonica nuovamente presente in diocesi e ormai alla fine della sua vita, quando ricompaiono tra l'altro alcune denunce contro dei preti violenti e altre cause che mostrano un panorama di vita in diocesi scarsamente mutato (BST, ADC, b. 6, cc. 85 ss.).

Anche negli anni trenta del Cinquecento il vescovo Defendi, o Defendente, Valvassori,⁷ quasi alla fine del suo periodo di governo, decise di intraprendere una più decisa azione di riforma in diocesi e condusse una visita pastorale al fine soprattutto di stabilire un più efficace controllo sul clero, combattendo gli abusi più radicati e ribadendo la centralità del suo ruolo troppo spesso dimenticata e disattesa, iniziando tra l'altro un aspro confronto, che proseguirà con i suoi successori, contro la dura resistenza del capitolo di Pirano (BST, ADC, b.7, cc. 1r-30r). In anni molto difficili per la Chiesa, tormentati e ricchi di attese conciliari, il vescovo si sentì in dovere di attivarsi per correggere gli abusi presenti in diocesi. A fronte, ad esempio, dei molti problemi causati da insediamenti di sacerdoti senza alcun controllo e senza i permessi vescovili, egli chiese a tutti di presentarsi in vescovato per provare la promozione agli ordini e il proprio diritto alla cura d'anime ed emanò anche un decreto che riprovava con durezza la generalizzata diffusione in diocesi dell'uso del concubinato e lo scarso ricorso alla confessione, ritornando quindi su questi punti già toccati con forza dal suo predecessore. Per il matrimonio infatti, vive che la Chiesa aveva ormai codificato come sacramento e che tendeva a portare sempre più sotto il controllo ecclesiastico, esisteva una lunga tradizione non solo tra il popolo più semplice, che marginalizzava la funzione del sacerdote. Il ruolo poi della confessione, che verrà enfatizzata e controllata in misura crescente nel corso del Cinquecento, in funzione devozionale e di controllo antiereticale, risentiva probabilmente sia della generale scarsa preparazione catechistica sia della diffidenza nei confronti di un clero al quale poteva non essere troppo piacevole e sicuro confidare i propri segreti, un clero per giunta cui non veniva riconosciuto pienamente un ruolo di guida paterna delle comunità, un clero che si poneva piuttosto come un delegato incaricato di

⁷ Anch'egli bergamasco, fu vescovo giustinopolitano dal 1529 al 1536 (Eubel, 1923, 216).

espletare delle funzioni di utilità generale.

Ai canonici di Pirano in lotta contro il pievano egli ricordò il dovere di amarsi, minacciando il ricorso a sanzioni, supportando le lamentele della popolazione locale. Rivendicò il proprio ruolo di giudice superiore, a fronte di un clero assai poco disposto a concedergli ascolto e obbedienza. Dopo un lungo silenzio istituzionale era impresa davvero ardua il voler dare alla figura del vescovo una piena centralità decisionale. Egli volle sottolineare il suo diritto di governo su tutto il sistema delle investiture feudali, delle collazioni di benefici e dei conferimenti dei diritti alla cura d'anime, ottenendo anche un primo, seppur limitato, successo nell'affluire in curia di parecchi sacerdoti preoccupati di salvaguardare la propria posizione e di rendere omaggio al presule.

Il Valvassori sembrò curare con maggiore attenzione anche le ordinazioni sacerdotali, dove troviamo testimoniata l'assistenza come canonico di quello che diverrà in seguito un importante attore della riforma pastorale in diocesi, vale a dire Gerolamo Brathi, o Brazzi. Se nella visita del 1534 il vescovo aveva appuntato il suo interesse soprattutto sul clero, in un documento dell'anno successivo troviamo una più vasta gamma di ordini. Si trattava infatti di un atto rivolto alla globalità della diocesi, quindi teso più a reprimere quanti potessero tra i laici attentare ai diritti della Chiesa che a dettare regole ai sacerdoti, pur comprendendo anche alcune norme rivolte a essi (BST, ADC, b.7, cc. 30v-32r). In una ventina di punti egli definiva come meritevoli di scomunica dei comportamenti che andavano dall'usura, particolarmente riprovata, alla magia, ad abusi in materia matrimoniale, a comportamenti considerati immorali, al commercio con il turco di merci importanti come ferro, legname e armi. Per i sacerdoti in particolare li si invitava a non abusare dei sacramenti utilizzandoli per scopi diversi, ovvero per usi magici, e si manifestava la volontà di controllare anche le assegnazioni di cura d'anime di cui godevano i chierici appartenenti a ordini religiosi. Con particolare forza infine veniva richiamato l'obbligo per ogni curato di cacciare di chiesa chi non si fosse confessato e comunicato entro l'ottava di Pasqua, rifiutandosi anche di seppellirlo in luogo consacrato, pena ugualmente prevista per i colpevoli del reato di usura.

Nel maggio 1535 egli inoltre riprese la visita non completata nell'anno precedente e i documenti superstiti ci rimandano ancor meglio in quest'occasione il suo stile di lavoro (BST, ADC, b. 7, cc. 34r ss.). Egli visitò personalmente, a partire da Villa Decani a Costabona e dintorni, curando in ogni chiesa la solennità del rituale liturgico, onorando per prima cosa l'eucarestia, visitando il cimitero e tenendo un sermone al popolo, nel quale ricordava i principi del vivere cristiano e invitava ognuno dei fedeli a denunciare i difetti dei sacerdoti. Si preoccupava naturalmente di controllare lo stato dei conti di ogni luogo pio, minacciando di scomunica i debitori impenitenti. Così pure cercò di provvedere ad alcuni riordini delle pievi mediante sostituzioni e regolarizzazioni, anche a prezzo di intaccare i diritti del capitolo di Capodistria e di

alienarsi l'appoggio dei canonici del capoluogo, mentre già ferveva lo scontro con il pievano, pre Bernardino de Preto, ed il capitolo di Pirano.

Questa nuova politica vescovile, che con molta decisione faceva appello a tutta la diocesi per incamminarsi sulla strada del rinnovamento, poteva cozzare, come fece, contro la resistenza di chi tra il clero non accettava di perdere antichi privilegi e comode consuetudini, oppure non capiva assolutamente quanto di nuovo veniva proposto; ma sembrò avere un'eco particolare proprio quell'invito, sopra citato, ripetuto di luogo in luogo ai laici a denunciare le mancanze dei chierici. A partire dal 1534 la documentazione sopravvissuta ci testimonia l'interesse suscitato dalla presa di posizione del Valvassori, diversi furono i processi contro sacerdoti, tenuti alla presenza di un vescovo divenuto molto presente in sede, e parecchie tra le denunce furono quelle presentate direttamente dalle varie comunità. I rappresentanti di alcuni paesi, sentendosi ovviamente tutelati dalla curia, osarono comparire per chiedere l'allontanamento di sacerdoti accusati di violenza, di comportamenti disordinati o anche di incapacità e di trascuratezza.

Benché manchino i documenti relativi a gran parte del suo periodo di governo, dalle testimonianze sopravvissute relative ai suoi ultimi anni risalta con sufficiente chiarezza che egli solo allora, forse spinto dal mutato clima generale nella Chiesa, aveva preso in mano le redini del governo della diocesi e con quello che appare un autentico mutamento di indirizzo si era fatto più presente e più impegnato anche sul fronte dell'impegno pastorale. La lunga trascuratezza aveva gravemente compromesso tutta la compagine del clero diocesano, tanto da far scegliere all'ordinario una strada tanto amara quanto quella di chiedere pubblicamente di luogo in luogo ai laici di denunciare le manchevolezze dei chierici. Ogni visita pastorale per sua stessa natura aveva all'interno un simile meccanismo di controllo, in quanto si doveva investigare sulla situazione di ciascuna chiesa e di regola si dovevano interrogare anche i rappresentanti delle comunità, però l'invito esplicito e pubblico alla denuncia sembra nascere qui piuttosto dalla necessità di proporsi con un ruolo di padre e protettore e di intimorire i sacerdoti più restii a piegarsi alla sua autorità.

Il Valvassori nelle sue ordinazioni generali o particolari mai accennò alla minaccia costituita dalla diffusione dell'eresia, dalla lettura di libri pericolosi,⁸ anche se fu proprio lui, il primo dicembre 1534 (BST, ADC, b. 7, c. 91r) ad aprire per fama un processo contro Francesco Goina di Pirano, amico del notaio piranese Cavazza, sospetto anch'egli di essere luterano. Il procedimento conservato si interrompe durante la fase informativa, forse non a caso, dopo la testimonianza a favore dell'imputato del nobile locale Giovan Battista De Castro. Di fatto, il problema di riforma interna delle diocesi, che già era fortemente auspicato dalle migliori forze interne della Chiesa, era divenuto impellente proprio a fronte del pericolo costituito dal diffondersi della

8 Per un breve quadro generale mi limito a rimandare a Cavazza, 1980-81; 1991; Miculian, 1983-84.

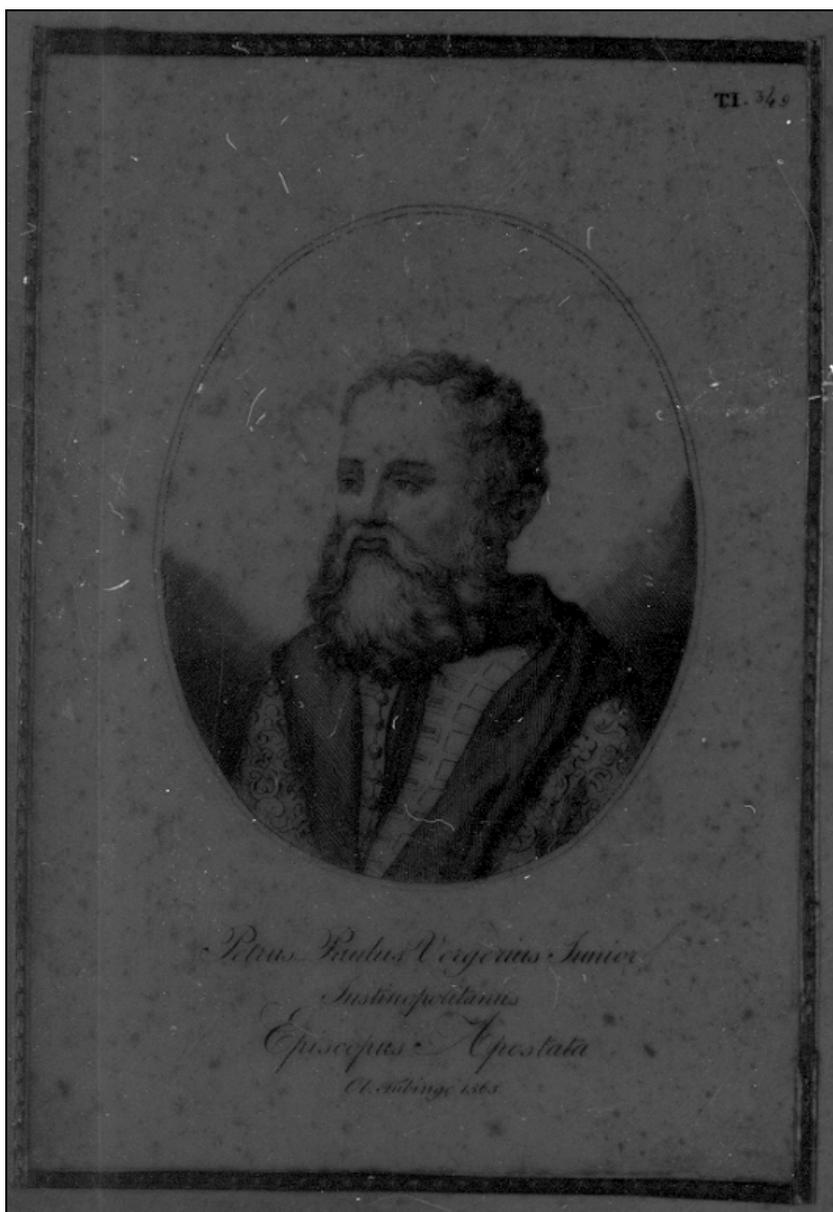
Riforma, che conobbe una certa fortuna anche in questi territori posti al confine tra il mondo tedesco, slavo e italiano, nodo di comunicazione e di scambio. Il caso soprattutto del Vergerio fu di straordinaria importanza per tutti questi luoghi, evidenziando tensioni, speranze e contraddizioni ad ogni livello. Fu rilevante l'influenza esercitata sulla diocesi da un simile personaggio, dotato di una notevole preparazione culturale e religiosa ed esperto di un ben più vasto mondo.⁹ La repressione successiva al processo a suo carico, al di là dei procedimenti intentati, fu un lungo percorso di recupero e di normalizzazione pastorale, sulla spinta anche di quanto ormai era richiesto agli ordinari diocesani dal crescente controllo romano. Dopo la conclusione del Concilio le maglie del controllo vescovile dovettero farsi sempre più strette, il clero fu via via richiamato all'obbligo di uniformarsi a dei modelli non nuovi ma fino ad allora scarsamente praticati, mentre dal canto loro i laici furono costretti a restringere il proprio livello di intervento nella vita religiosa delle comunità, ad accettare il puntuale controllo degli ecclesiastici anche sugli aspetti più minuti, intimi della vita di ogni giorno.

Non fu forse di poco peso nell'evoluzione di questo percorso il fatto che, accanto all'importante presenza francescana, e proprio ai frati di questa famiglia mendicante toccherà l'incarico di inquisitore in questi territori, la diocesi fosse fortemente legata all'ordine domenicano.¹⁰ La stessa carica episcopale poté essere più volte un loro appannaggio e il convento a Capodistria in una più tarda testimonianza triestina verrà additato come un esempio, come un centro di fede e di cultura (Paolin, 1991). La forza di questa famiglia religiosa, impegnata più di ogni altra sul fronte della lotta contro l'eresia e particolarmente vicina al governo centrale della Chiesa, poté chiaramente esercitare un'importante influenza su questa diocesi così esposta.

I processi a carico di sacerdoti che ci sono pervenuti nelle non molte carte sopravvissute ci permettono di analizzare in qualche maniera il progressivo alzarsi negli anni del livello di controllo da parte dell'autorità vescovile sul clero diocesano e le tante difficoltà incontrate. Problematiche che coinvolsero ovviamente anche il clero sloveno, il controllo del quale poneva al vescovo ulteriori difficoltà, legate prima di tutto al suo radicarsi prevalentemente nelle zone rurali, in un tessuto povero che poco poteva attirare nelle cure d'anime elementi dotati di una buona preparazione

9 Purtroppo la documentazione della curia vescovile per quegli anni è andata perduta e questo rende più difficile la valutazione del suo operato. Per il Vergerio mi limito qui a rimandare a Darovec, 1999; Rozzo, 2000.

10 Sul convento capodistriano dei predicatori si può vedere Alisi, 1937. Per alcune notazioni sull'ordine cfr. Paolin, 1999; 2001. Si vedano inoltre Bosi, 1997; Hinnebusch, 1992; Jedin, 1973-82; Tacchi-Venturi, 1950; Taurisano, 1946; Walz, 1961.



*Foto 1: Il vescovo riformatore Pier Paolo Vergerio il Giovane (1536-1549)
(Museo regionale di Capodistria).*

*Sl. 1: Koprski protestantski škof Peter Pavel Vergerij ml. (1536-1549)
(Pokrajinski muzej Koper).*

culturale, stimolati piuttosto a ricercare mete più ricche e prestigiose, benefici meglio dotati. Forse anche per queste ragioni i processi a carico del clero a noi pervenuti riguardano in larga parte esponenti di questa componente del personale ecclesiastico, anche se molto va ancora approfondito. Il Vergerio del resto aveva ben conosciuto questi problemi e aveva valutato a fondo l'importanza di una pastorale condotta nel volgare del popolo, di una liturgia comprensibile. Proprio la normalizzazione liturgica sarà per contro uno dei non facili obiettivi imposti con forza a ogni vescovo dopo il concilio di Trento.

Un ruolo importante in questa direzione sarà svolto a metà del Cinquecento da Tommaso Stella (Paolin, 1999),¹¹ successore del Vergerio e suo nemico, vescovo di grande ascendente ma anche invisato a tanti in diocesi, al punto da raccogliere contro di sé accuse e diffamazioni e da vedere assalita e devastata dal popolo la sua dimora all'indomani della morte. L'11 novembre 1565 infatti fu registrata la dichiarazione di sede vacante e la delibera con cui venne designato, con un segno di forte continuità, come vicario generale Gerolamo Brazzi, un canonico da sempre impegnato in diocesi con grande convinzione a fianco od in sostituzione dello Stella. Immediatamente dopo aver accettato, il vicario dichiarò di essere profondamente sconvolto, in quanto nel giorno precedente il vescovato era stato assalito e depredato, come nemmeno turchi infedeli o "perversi" eretici avrebbero fatto, e ordinò quindi che tutto fosse restituito (BST, ADC, b. 11, c. 327r).

Lo Stella, che in città qualcuno nel 1560 andava dicendo di voler buttare in un pozzo se avesse continuato a infastidire il popolo (BST, ADC, b. 8, c. 353r), era stato denunciato al Sant'Ufficio e aveva dovuto affrontare due processi, che ne avevano messo grandemente in pericolo la credibilità come pastore. Essendo correlata gran parte della vicenda alla resistenza opposta dal capitolo capodistriano ai mutamenti imposti dal vescovo, allo scopo probabilmente di ripristinare il ruolo episcopale e di sanare un conflitto pericoloso, il 20 novembre 1559, lo Stella scelse di riunire in cattedrale tutti i canonici (BST, ADC, b. 8, c. 178r) e si dimostrò molto incisivo e determinato: protestò la sua innocenza, lamentò la situazione in cui era stato posto e chiese, non vendetta, ma giustizia, promettendo che, ove i colpevoli della calunnia si fossero pentiti, nulla sarebbe rimasto annotato nella cancelleria.

È facile supporre che il suo appello fosse legato all'impellente necessità di chiudere quella vicenda e di far tacere i suoi oppositori in vista di un suo ritorno nel consesso tridentino. Prima di affrontare il secondo processo, che lo liberò da ogni pendenza, egli riuscì infatti a premere sui suoi nemici personali che accettarono di chiudere la partita, riconoscendo probabilmente di aver perduto il confronto. La vicenda sembrò segnare quindi un importante passo verso l'accettazione del ruolo centrale del vescovo a fronte di ogni istanza di autonomia chiericale. Il 21 dicembre

11 Anch'egli domenicano, teologo e predicatore di fama, vescovo dal 1549 ai primi giorni del 1566 (Eubel, 1923, 216). Vedi anche alcune note su di lui in Bonora, 1998.

1559 si giunse alla completa riconciliazione tra le parti, ma i quattro chierici, Francesco a Brachia, Francesco Fortunio, Battista Brazzi e Alvise Manzolo, dovettero fare una sorta di abiura semipubblica e i loro nomi vennero registrati, ed a fronte di questa sorta di resa fu loro comminata una pena molto leggera. Tutto sembrò chiudersi ed il nuovo processo del 1560 poté muoversi in un quadro di equilibri cittadini ormai ben delineati (BST, ADC, b. 8, cc. 187v-189v).¹² Questa vicenda, già analizzata in dettaglio in altra sede (Paolin, 1999), è particolarmente significativa perché segnala un momento estremamente delicato nell'evoluzione interna della diocesi. I processi seguiti all'arrivo del Vergerio nel 1558 avevano accelerato una serie di cambiamenti già delineati ma che procedevano con tempi e modi diversi. Il vescovo stava operando fin dagli inizi del suo periodo di governo per riformare la vita di tutta la diocesi e del suo clero in particolare, ma, impastato anch'egli da moduli di vita consuetudinari e preoccupato di non scatenare conflitti pericolosi, aveva adottato uno stile pastorale fortemente improntato a gradualità, in linea forse con un suo atteggiamento di relativa apertura alle nuove istanze conciliari e ad una sua professata simpatia per il cardinale Morone come possibile futuro pontefice.¹³

Oltre a lottare contro la resistenza oppostagli dai capitoli cittadini, in particolare quelli di Capodistria e Pirano, lo Stella, con particolare decisione e durezza dopo lo scontro conclusosi nel 1559, aveva messo mano con rinnovato vigore all'opera già iniziata all'epoca del Valvassori per mettere fine alla diffusione del concubinato, ed ancor più aveva contrastato duramente la diffusione di comportamenti violenti e di costumi considerati devianti, sia tra i laici sia tra il clero, attirandosi ovviamente l'odio di molti.¹⁴

Molto significativo per illustrare la situazione che ancora vigeva in diocesi mi sembra il caso del prete di Salvore, pre Domenico da Momiano, che ancora nel 1565, accusato di avere la concubina e un figlio, ammise il tutto, ma soggiunse di aver preso per una burla chi gli diceva che il Concilio aveva proibito le donne dei preti (BST, ADC, b. 10, cc. 317r-333r). Aggiungendo poi che gran parte delle accuse mossegli erano vere e che tra l'altro rispondeva a verità che non aveva voluto visitare un friulano che si rifiutava di pagarlo per gli uffici, mostrando di vedersi alla pari con

12 L'atto venne registrato dopo alcuni documenti del 23 dicembre, facendo quasi pensare che in un secondo momento lo Stella, nonostante la sua promessa, avesse pensato bene di far inserire comunque nei registri di curia l'atto di sottomissione dei canonici ribelli, forse a tutela per il futuro.

13 Il cancelliere vescovile annotò una sorta di scommessa fatta dallo Stella sul nome del nuovo papa e le lodi espresse nei confronti di quel personaggio (BST, ADC, b. 8, c. 181r-v). Dall'analisi della documentazione relativa alle vicende occorsegli a Capodistria si può ricavare infatti un quadro della sua personalità alquanto diverso, più sfumato e articolato, rispetto a quanto emerge dalle sue lettere e dalle sue prese di posizione nella lotta antiereticale risalenti al periodo trascorso come predicatore (cfr. Bonora, 1998, v.s.i.).

14 Sui processi esperiti e sugli altri atti relativi a questa problematica una sufficiente testimonianza documentaria è raccolta in BST, ADC, b. 10.

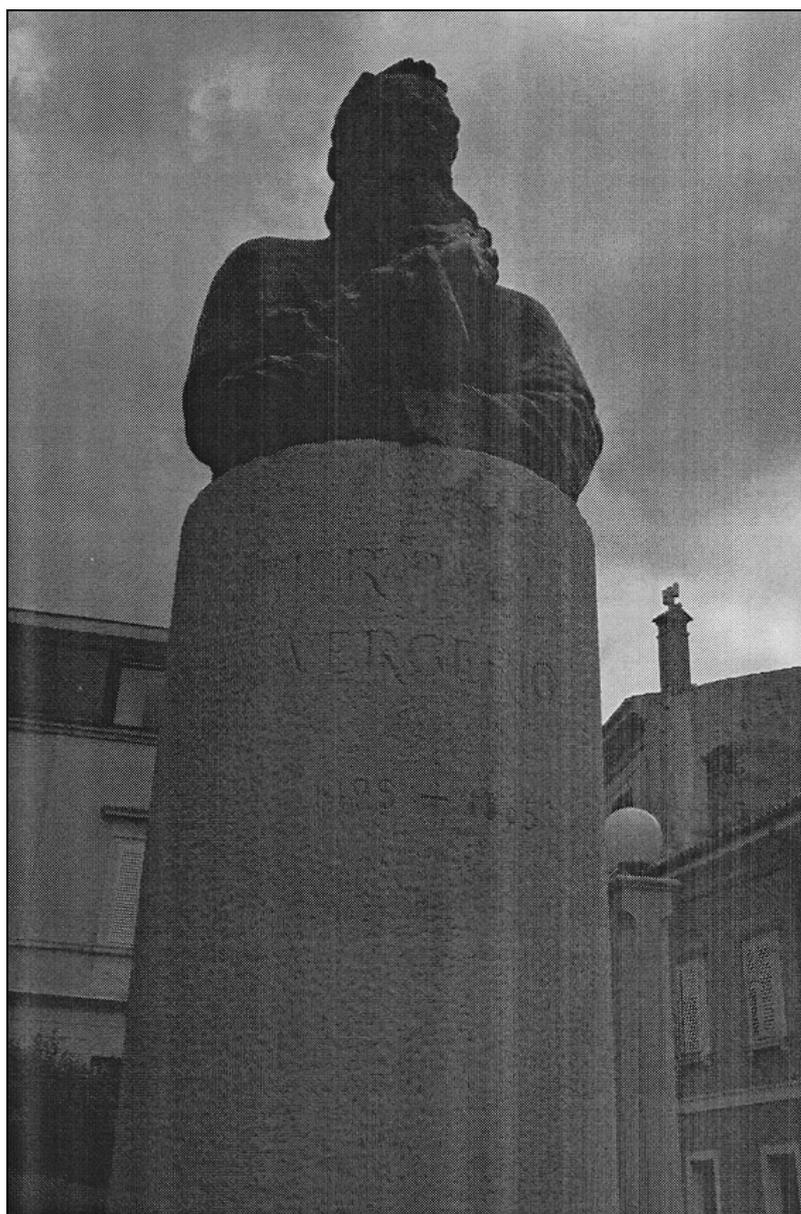
ogni altro faticatore, cui era dovuta la mercede per il proprio operare. Moltissime erano le accuse a suo carico, bestemmiatore, violento, trafficante e trascurato, ma egli si difendeva comunque ricordando di essere ben accetto dalla gente per la sua conoscenza dello slavo, sottolineando così di conoscere bene le difficoltà in cui si dibattevano le diocesi per reperire sacerdoti preparati secondo le nuove direttive, per giunta in grado di svolgere una pastorale nelle lingue locali. Il vescovo non mostrò di apprezzare però questa sua ultima qualità al punto da liberarlo da tanti gravi addebiti, anzi, sembrò sceglierlo per dare un esempio a tutti, in quanto lo condannò duramente alla galera e al bando.

Lo Stella seguì con vera cura pastorale le ordinazioni del nuovo clero e si dedicò moltissimo alla predicazione, per la quale era sempre stato ben conosciuto e apprezzato, come strumento di educazione permanente anche dei sacerdoti. Fece un sinodo (BST, ADC, b. 8, c. 40r) verso la fine del suo mandato, di cui quasi nulla è rimasto nella documentazione, e seguì sempre con grande attenzione, non solo per reprimere ma partecipando positivamente alla loro vita, i capitoli della diocesi, cuori decisionali e vitali del clero cittadino.

Ancora possiamo ricordare nei decenni successivi all'episcopato dello Stella l'importante azione pastorale condotta da Giovanni Ingenerio¹⁵ (BST, ADC, bb. 13-19), che negli ultimi decenni del secolo visitò più volte la diocesi e tenne un sinodo, sulla scia probabilmente della preoccupazione conseguente alla visita apostolica di Agostino Valier (Tacchella, Tacchella, 1974; ASV). Nel 1579 infatti il vescovo di Parenzo era stato inviato nelle diocesi istriane e dalla sua relazione appare come la sede romana fosse intenzionata a intervenire con particolare efficacia sui tanti problemi che ancora ostacolavano la piena applicazione dei decreti tridentini. Il Valier esercitò il suo diritto di visita *in capite et in membris* lasciando ai vescovi istriani, considerati come un'unità complessiva, un'ampia gamma di ordini, che ci fanno capire molto dei problemi ritrovati nelle varie diocesi.

In apertura egli contestò che l'inclemenza del tempo e la povertà dei luoghi potessero essere invocate a scusare la scarsa residenza in sede. Invitò quindi i presuli a risiedere, a operare, a predicare al popolo durante le feste e a riprendere con forza il controllo complessivo delle diocesi. Per quanto concerne lo stato del clero egli sottolineò la necessità di costituire in qualche modo un seminario per ovviare al grave

15 Al momento della nomina egli aveva dovuto ottenere una dispensa per accedere alla sua carica, in quanto non ancora *in sacris*. Rimase a Capodistria dal 1576 al 1600, anno della sua morte. Relativamente al suo periodo di governo ci è pervenuta una documentazione abbastanza ricca, mentre per gli anni relativi ai vescovi Adriano Bereti, o Valentico, domenicano come il suo predecessore e come l'Assonica, (1566-1572) e Antonio Elio (1572-1576) non rimane molto (BST, ADC, b. 12; Eubel, 1923, 216).



*Foto 2: Busto bronzo del Vergerio nell'omonima piazza a Capodistria
(Oreste Dequel, XX sec.).*

*Sl. 2: Bronasto doprsje Vergerija (delo Oresta Dequela na Vergerijevem
Trgu v Kopru, 20. st.).*

problema costituito da un clero troppo scarso e spesso impreparato. Ai canonici, che frequentemente schifavano di abitare nelle sedi di competenza, si doveva imporre di farsi sostituire da cappellani adatti e ai capitoli si sarebbe dovuto chiedere di farsi promotori dell'osservanza del rituale romano eliminando liturgie difformi.¹⁶ I testi suggeriti ai canonici per la loro formazione religiosa erano, accanto al catechismo romano, le opere di sant'Antonino e del Caietano, mentre a tutti i preti curati si ricordava l'obbligo di avere presso di sé l'Indice dei libri proibiti.

I vescovi avrebbero dovuto poi convocare periodicamente le congregazioni del clero, occasioni molto utili per educare, avvertire e conoscere la generalità dei sacerdoti in cura d'anime; accanto a queste andavano incentivate le riunioni dei parroci nelle collegiate, finalizzate al reciproco scambio di informazioni e di aiuto. Una nota suggeriva inoltre di farsi carico dei galeotti costretti sulle navi che spesso attraccavano nei porti istriani: i loro cappellani avrebbero dovuto recarsi in visita al vescovo del luogo e si dovevano tenere delle prediche specificamente destinate a quei poveretti. Una viva attenzione era dedicata anche agli ospedali e alle carceri, ricordando agli ordinari il dovere di visitarli con spirito di veri pastori. Accanto poi agli usuali inviti a non tenere in casa donne, ricordando che ciò non era consentito nemmeno ai vescovi, anche ove si trattasse di parenti strettissime, forse memore ancora dei guai occorsi proprio a Capodistria allo Stella (Paolin, 1999), egli raccomandava, sull'onda di una più generale nuova attenzione per le raccolte documentarie e per il ruolo della burocrazia come supporto del potere (Prodi, 1982), che, viste le tante traversie occorse in quelle zone, ci si curasse di conservare gli archivi in luoghi sicuri e sani, ove raccogliere tutti i documenti attestanti i diritti vescovili.

Il clero era ovviamente richiamato tutto al rispetto dei propri compiti: alla tenuta dei libri parrocchiali; a controllare i matrimoni e i battesimi, da farsi entro dieci giorni dalla nascita; al rispetto di una vita intemerata, lontana dall'ubriachezza, problema qui sottolineato con particolare evidenza, e dalle frequentazioni equivoche sia femminili sia maschili; all'obbligo inoltre di restare lontano anche dal solo sospetto di voler volgere a proprio interesse l'uso delle cose sacre, sempre disponibile a intervenire senza alcun lucro. Un clero infine che doveva prendere piena coscienza della dignità del ruolo ricoperto e al quale veniva chiesto di operare senza badare alla fatica, meditando e pregando con l'aiuto del breviario, allontanando i laici dal perimetro del sacro. In questo quadro tra l'altro era riprovato severamente un uso, profondamente radicato tra i giurisdicenti laici non solo in queste zone, di dare gli incarichi di cura d'anime solo in forma temporanea, rinnovabili a discrezione, situazione che creava una sorta di mercato concorrenziale sfiorando la simonia, mentre il legame con i vescovi rischiava di farsi quanto mai labile e non si chiedeva nemmeno la conferma obbligatoria. I parroci così investiti e mantenuti nel perpetuo timore di non venir

16 Su queste problematiche rimando alle osservazioni di Trebbi, 1999.

rinnovati nell'incarico potevano sì risultare più funzionali alle comunità, più presenti e rispettosi dell'obbligo assunto, ma sicuramente, come rilevava il visitatore, non potevano avere né l'autorevolezza né la libertà di attaccare i devianti, di correggere e di denunciare, finendo addirittura per adulare dei peccatori lasciandoli nell'errore.

Gli ordini religiosi denunciavano anch'essi gravi problemi di reclutamento e mancavano di buoni sacerdoti e confessori, per cui, secondo il Valier, non si poteva ricorrere al loro aiuto per sopperire alle gravi carenze dei preti secolari. Riferì senza particolari commenti la richiesta del popolo capodistriano di avere in città un collegio dei gesuiti nella speranza che potessero risollevare la vita spirituale delle diocesi. Il visitatore aveva anche potuto rendersi conto delle difficoltà connesse alla presenza nei territori attraversati di lingue diverse e, se aveva dovuto chiedere l'uniformità liturgica, si mostrò anche intelligentemente attento alle esigenze della pastorale. Ordinò infatti che i vescovi curassero, per quanti non conoscevano l'italiano, la pubblicazione di un catechismo e di un testo per predicatori in lingua illirica, accomunando in un'unica classe linguistica le diverse parlate slave che aveva incontrato. Esortava così tutti a predicare nella lingua del posto, senza schivare tale compito adducendo la scarsa capacità, ricordando che Dio può far parlare anche gli infanti.

L'occhio del visitatore ci fornisce un quadro ancora molto ricco di ombre per lo stato delle diocesi istriane, ma a un'osservazione attenta mostra anche il progresso fatto rispetto a solo pochi decenni prima. In questa seconda metà del secolo ormai si andava facendo più sistematico, puntuale, il controllo degli ordinari sulle chiese loro affidate, anche grazie alla pressante attenzione della curia pontificia, che aveva preso a utilizzare con sistematicità lo strumento straordinario della visita apostolica per incutere maggior timore nei vescovi sospetti di inadempienza, per raccogliere preziose informazioni sullo stato delle diocesi e per proclamare in modo inequivocabile a tutti i fedeli l'assoluta centralità, la presenza ineludibile del pontefice.

I chierici conoscevano ormai molto meglio i propri obblighi e sapevano di dover accettare il controllo vescovile, pur tra difficoltà e cadute. Anche il popolo aveva compreso i limiti del suo nuovo ruolo, esterno al sacro, subordinato rispetto a quello stesso clero che prima era stato abituato a considerare piuttosto per la sua funzionalità che per la posizione.

I vescovi nel corso del Cinquecento avevano appuntato un'attenzione crescente sulle ordinazioni, sugli esami agli ordinandi, pur muovendosi nei limiti imposti dalla necessità di reperire nuovi sacerdoti e di dover accettare delle preparazioni non sempre soddisfacenti. Ma tanta strada sarà ancora da percorrere per ottenere un clero, slavo e italiano, più preparato ai propri compiti. In ogni diocesi si evidenziavano pesanti difficoltà in ordine alla progettata costituzione dei seminari, difficoltà di ordine organizzativo e finanziario, che tanto più valevano per chi, come in Istria, insisteva su dei territori poco estesi e con un'economia non troppo florida. In queste prime fasi di riforma più che un'opera positiva di educazione sarà spesso messa in

opera una costante pressione, un puntuale controllo sull'operato, per spingere nei limiti del possibile i sacerdoti a migliorare la propria preparazione religiosa e culturale. Uno sforzo davvero improbo per molti, che si accompagnava anche al disagio per la necessità imposta di abbandonare gli antichi riti locali, i testi liturgici consueti, a favore di un'uniformità controllata dal centro, segno di ortodossia, di ubbidienza e di adesione alla rinnovata identità cattolica.

REFORMA KOPRSKE DUHOVŠČINE V 16. STOLETJU

Giovanna PAOLIN

Univerza v Trstu, Filozofska fakulteta, Oddelek za zgodovino in zgodovino umetnosti,

IT-34123 Trst, Ul. Economo 4

POVZETEK

V 16. stoletju se je v tudi Koprski škofiji pričela dolgotrajna reforma duhovščine. Sinoda z začetka stoletja priča o prvem tovrstnem poskusu, ki pa zaradi mnogih takratnih težav, povezanih z vsakršnim poskusom spremembe cerkvene uprave, ni imela nikakršnega izgleda za uspeh. V tridesetih letih so končno pričeli izvajati kanonično vizitacijo, ki je z odpravo najbolj ukoreninjenih zlorab in s ponovno potrditvijo osrednjosti škofove funkcije, na katero so prevečkrat pozabili in jo napačno razumeli, hotela vzpostaviti učinkovitejši nadzor nad duhovščino. Oba poskusa reforme sta se zgodila v zelo pomembnih obdobjih in sta odsevala vsesplošno zahtevo po spremembi, ki jo je bilo mogoče delno zaznati tudi že v sami katoliški hierarhiji.

V teku stoletja se je vse bolj izrisovala neizbežna potreba po tem, da bi del katoliške hierarhije začel izvajati strogi nadzor nad škofijami, represija in proti-reformacija pa sta zaradi nevarnosti, ki jo je prinašalo širjenje reformacije, postali prednostni nalogi. Represija, ki je sledila procesu proti škofu Vergeriju je spremljala dolgo in težavno pot pastoralne normalizacije, ki jo je od škofijskih duhovnikov zahteval tudi vse ostrejši rimski nadzor.

Po Tridentu so škofije morale vse bolj zategovati zanke svojega nadzora, vsa duhovščina pa se je morala prilagoditi vzorom, ki sploh niso bili novi, vendar jih je v praksi dotlej zelo malo upoštevala, medtem ko so laiki bili prisiljeni postopoma omejiti stopnjo svojega vmešavanja v versko življenje skupnosti in cerkvenim predstavnikom dovoliti stalen nadzor tudi nad najbolj intimnimi podrobnostmi vsakodnevne življenja. V tem smislu je bila rekatolicizacija Koprške škofije izjemno učinkovita, pri tem pa je precejšnjo vlogo zelo verjetno odigralo tudi dejstvo, da je bila močno navezana na dominikanski red.

Procesi, ki so se ohranili, dajejo zgodovinarjem možnost za analizo postopne rasti stopnje nadzora, ki ga je škofijska oblast izvajala nad škofijsko duhovščino, ter mnogih težav, s katerimi se je soočala. Te problematike so se seveda dotikale tudi slovenske duhovščine, ki je prelatom povzročala še dodatne težave glede njenega vodenja. Vzrok zanje je bilo dejstvo, da se je ukoreninila predvsem v siromašnem ruralnem okolju. Iz dokumentov o vizitacijah in procesih lahko ugotovimo, da se je v zadnjih desetletjih 16. stoletja, navkljub odporom in trdovratni vztrajnosti, tudi na teh območjih začel uveljavljati rimski cerkveni model.

Ključne besede: cerkvena uprava, duhovščina, reforme, Koprška škofija, 16. stoletje

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- BST, ADC** - Biblioteca del Seminario Vescovile di Trieste, Arch. Dioc. Capodistria.
- ASV** - Archivio Segreto Vaticano. Sacra Congregatio Concilii, *Visite apostoliche*, 58, 1579, *Istriae*.
- Alisi, A. (1937)**: Chiesa e convento di S. Domenico di Capodistria. Memorie Domenicane. S. 1., 278-285.
- Bonora, E. (1998)**: I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti. Firenze, Le Lettere.
- Bosi, R. (ed.) (1997)**: Gli ordini religiosi: storia e spiritualità, benedettini, cistercensi, francescani, domenicani, gesuiti. Firenze, Nardini.
- Cavazza, S. (1980-81)**: Profilo di Giovanni Battista Goineo umanista piranese. Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, XI. Trieste-Rovigno, 135-170.
- Cavazza, S. (1991)**: Un'eresia di frontiera. Propaganda luterana e dissenso religioso sul confine austro-veneto nel Cinquecento. *Annali di storia isontina*, 4. Gorizia, 7-33.
- Darovec, D. (ed.) (1999)**: Contributi dal Convegno internazionale: Pier Paolo Vergerio il Giovane. Un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento nel V centenario della nascita. Capodistria, 1-2 ottobre 1998. *Acta Histriae*, VIII. Capodistria, CRS.
- Eubel, C. (1923)**: Hierarchia catholica medii et recentioris aevi, vol. III. In: van Gulik, G., Eubel, C.: Hierarchia catholica medii et recentioris aevi. Münster, Lib. Regensbergeriana.
- Hinnebusch, W. (1992)**: I domenicani: breve storia dell'ordine. Milano, Ed. Paoline.
- Ivetic, E. (1999)**: L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII. Trieste-Rovigno, Centro di Ricerche Storiche-Rovigno - Unione Italiana-Fiume - Università Popolare di Trieste.

- Jadin, L. (1912):** Capodistria. In: Aubert, R. (ed): Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique. Paris, Letouzey et Ané.
- Jedin, H. (1973-82):** Storia del Concilio di Trento. Brescia, Morcelliana.
- Miculian, A. (1983-84):** La Riforma protestante in Istria (V): Pier Paolo Vergerio, Giovanni Battista Goineo e le comunità eterodosse di Capodistria nel XVI secolo. Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, XIV. Trieste-Rovigno, 171-189.
- Naldini, P. (1700):** Corografia ecclesiastica o sia descrizione della città, e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria. Venezia, Gierolamo Albrizzi.
- Paolin, G. (1991):** Alcune considerazioni sugli ebrei triestini tra XVI e XVII secolo. In: Todeschini, G., Ioly Zorattini, P. C. (eds.): Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea. Pordenone, Studio Tesi.
- Paolin, G. (1999):** I processi del vescovo di Capodistria Tommaso Stella, successore di Pier Paolo Vergerio. In: Darovec, D. (ed.): Contributi dal Convegno internazionale: Pier Paolo Vergerio il Giovane. Un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento nel V centenario della nascita, Capodistria, 1-2 ottobre 1998. Acta Histriae, VIII. Capodistria, CRS, 231-279.
- Paolin, G. (2001):** Gli ordini religiosi e l'Inquisizione: analisi di un rapporto. In: Del Col, A., Paolin, G. (eds.): L'Inquisizione romana: metodologia delle fonti e storia istituzionale. Atti del seminario internazionale: Montereale Valcellina, 23 e 24 settembre 1999. Trieste – Montereale Valcellina (Pordenone), EUT – Circolo Culturale Menocchio, 169-185.
- Prodi, P. (1982):** Il sovrano pontefice: un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna. Bologna, Il Mulino.
- Rozzo, U. (ed.) (2000):** Pier Paolo Vergerio il Giovane, un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento: Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 15-16 ottobre 1998. Udine, Forum.
- Tacchella, L., Tacchella, M. (1974):** Il cardinale Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste. Udine, Arti Grafiche Friulane.
- Tacchi Venturi, P., S. J. (1950):** Storia della Compagnia di Gesù in Italia. Roma.
- Taurisano, I., O. P. (1946):** I domenicani. In: Cherubelli, P. (ed.): Il contributo degli ordini religiosi al Concilio di Trento. Firenze.
- Trebbi, G. (1999):** Il concilio provinciale Aquileiese del 1596 e la liturgia slava nell'Istria. In: Darovec, D. (ed.): Contributi dal Convegno internazionale: Pier Paolo Vergerio il Giovane. Un polemista attraverso l'Europa del Cinquecento nel V centenario della nascita, Capodistria, 1-2 ottobre 1998. Acta Histriae, VIII. Capodistria, CRS, 191-200.
- Walz, A. (1961):** I domenicani al Concilio di Trento. Roma, Herder.